



MASSIMO SPIGA

DOMANI

Cronaca del contagio

arkadia | narrativa

Massimo Spiga

Domani

Cronaca del contagio

Anteprima

arkadia

© 2013 arkadia editore

*Trattandosi di opera di fantasia, qualsiasi
riferimento a cose o persone
realmente esistenti e da considerarsi puramente
casuale*

Collana Narratori Eclypse 34

Prima edizione ottobre 2013

isbn 9788896412978

arkadia editore

09125 Cagliari – Viale Bonaria 98

tel. 0706848663 – fax 0705436280

www.arkadiaeditore.it

info@arkadiaeditore.it

Allora Giuda, il traditore, vedendo che Gesù era stato condannato, si pentì e riportò le trenta monete d'argento ai sommi sacerdoti e agli anziani dicendo: «Ho peccato, perché ho tradito sangue innocente». Ma quelli dissero: «Che ci riguarda? Veditela tu!»

Ed egli, gettate le monete d'argento nel tempio, si allontanò e andò a impiccarsi. Ma i sommi sacerdoti, raccolto quel denaro, dissero: «Non è lecito metterlo nel tesoro, perché è prezzo di sangue.»

E tenuto consiglio, comprarono con esso il campo del vasaio per la sepoltura degli stranieri. Perciò quel campo fu denominato “Campo di sangue”, fino al giorno d'oggi.

Matteo 27: 3-8

Atto Primo

Aeldama

Da quest'altezza, l'Europa sembra una crosta di sangue.

Calo la tendina sul finestrino. Chiudo gli occhi. Scivolo nel sonno. Mi sveglio. Una hostess mi porge una bevanda. La rifiuto con un cenno. Al mio fianco, la mia nuova collega dorme il sonno dei precari: trance comatosa, nulla a che vedere con un onesto riposo. Ronfa a bocca aperta. Mi ricorda Ganesh, il dio hindu dal volto di elefante. Un paio di sedili più avanti, il capo – anzi la *capa* – chiacchiera ad alta voce. Credo voglia farsi il gradevole sconosciuto seduto al suo fianco. Parlano di Donna Karan, *pilates*, bambini scuri e affamati che vivono altrove.

Sfoglio il romanzo che mi sono portato dietro. Leggo un paragrafo in cui l'investigatore Si-

mon Iff proclama: «Un uomo che indossa quel genere di cravatta non può avere la forza morale necessaria per compiere un delitto». Gli occhi cadono, mesti, sulla cravatta a righe che mi langue sul torace. Non ho mai avuto gran forza morale, effettivamente.

Poso il libro sul tavolino retrattile, infilo una mano nel borsello e artiglio la sigaretta elettronica. Un amico alchimista è riuscito a macerare dell'erba e trasferire il suo principio attivo nella soluzione di nicotina, glicole propilenico e glicerolo vegetale che si fuma nelle sigarette elettroniche. Accendo l'attrezzo. La resistenza elettrica al suo interno si scalda e fa evaporare il liquido magico; m'inonda bocca e polmoni di una nebbiolina arcigna. Ha il gusto di calze antiche. Continuo ad aspirare furiosamente finché le molecole di THC si fanno strada a gomitate tra i miei neurotrasmettitori e li scalzano dal loro trono cerebrale. Una manciata di minuti dopo, ho stampato in volto il sorriso di un gatto grasso e il mio terzo occhio è spalancato verso altre dimensioni. La mera constatazione di fumare un cannone su un aereo mi provoca un'entusiastica erezione tecnologica. Il flusso immaginifico prodotto dall'er-

ba presto si smorza e incaglia nelle mie ansie ricorrenti, deviando il benefico sballo in un abisso d'introspezione depressiva. Riapro il finestrino. Il continente al tramonto culla i miei pensieri, li spinge a ritroso nel tempo, in una fantasmagoria di cose morte.

La mia generazione è l'ultima in classifica. Non è sempre stato così. Nati negli anni di piombo, siamo cresciuti nella furia visionaria dei '90. Abbiamo imparato a parlare con le macchine ancor prima di farlo con gli umani, e le macchine, interconnesse tra loro, ci hanno portato ovunque e mostrato ogni cosa. L'immaginario pop è stata la nostra unica e vera religione. I suoi sacramenti sono stati videogames, giochi di ruolo, libri e fumetti: il vecchio Cristo ammuffiva su una croce, mentre il nostro dormiva sogni simili alla morte nella città sommersa di R'Lyeh o gonfiava i muscoli marchiati dalle sette stelle di Hokuto. Quando cascò la Prima Repubblica, eravamo già sballoni integrali. L'angoscia adolescenziale, il sesso, l'hip hop, la techno, l'alcool, l'erba, i *rave*. Cervelli liquefatti, capaci quindi di insinuarsi nel-

le crepe più profonde di quel nuovo mondo e avvolgerlo nella sua completezza.

Mi chiamo Andrea Malerba. Sono cresciuto alla periferia della Città Eterna. Un placido quartiere soleggiato, dominato dal cemento e infestato da una vasta gamma di esseri umani, tutti accomunati da un bassissimo carisma. Io e altri debosciati decidemmo di prendere posizione contro il cemento e la routine usando i cantieri abbandonati e gli scorci di terra selvaggia presenti ai confini della metropoli come luoghi sacri per baccanali collettivi. Coltivavamo micropercezioni aliene in quei luoghi abbandonati, privi di un proprio senso e quindi disposti ad accettare il significato che noi volevamo imprimergli. In altre civiltà, durante quell'età si svolgono i riti di passaggio verso la società adulta, ma nessuno si prese la briga di portarci nella giungla e lasciarci là per un mese in compagnia di un machete e delle tigri; così decidemmo di farlo noi stessi, con il nostro stile, le nostre risorse, i nostri luoghi sacri. Ci guidavano i nostri idoli culturali: un confuso pantheon di filosofi morti, dj transessuali, scrittori alcolizzati e pazzoidi d'ogni epoca. Ab-

biamo scosso le strade della Città Eterna, rombando per i vicoli sulle ali di strani angeli. Poi venne l'età della ragione: laurea al massimo dei voti in filosofia, curriculum lungo un braccio. La sofferta decisione di abbandonare i *dreadlocks* per un taglio più civile e i pantaloni stracciati XXL per una *mise* da uomo d'azienda. Ero pronto a prendere il mio posto in società. Ero un illuso.

I ricchi pronunciarono la parola "precarietà" e cancellarono il mio futuro e la mia generazione. Il loro mondo incominciava a scricchiolare e così, quando l'Angelo della Morte bussò alla porta, decisero di salvaguardare le loro imperiali natiche offrendo al macello i propri figli.

Lo stipendio medio si dimezzò nel giro di tre anni. Dove c'era lavoro per dieci, arrivavano diecimila. Se qualcuno lavorava per 500 euro al mese, ci sarebbe sempre stato qualche disperato disposto a prenderne 400. Noi non avevamo nulla se non noi stessi.

Ora non c'è più alcun "noi". Ci hanno portato via anche quello, insieme al nostro tempo, illudendoci che la schiavitù sia meglio del vuoto pneumatico della disoccupazione. Non c'è spazio per noi in un mondo come questo. Non c'è

spazio per il domani. Esiste solo il presente, schiacciato sotto l'Imperativo Numero Uno: sopravvivere.

Dopo qualche anno alla ricerca disperata di un lavoro, la mia famiglia, convinta che io fossi un placido buono a nulla con velleità artistiche, mi convinse a ingoiare la dignità e diventare un raccomandato. Presi impiego come assistente di mia zia alla televisione di stato. Cioè come suo cameriere. A tempo determinato. È piuttosto inquietante dover chiamare "capo" la propria zia. Mi dissero che ero fortunato, ed era vero: non tutti avevano la possibilità di farsi assumere per virtù di famiglia in un'azienda così prestigiosa. Ho impiegato trent'anni per capire che la fortuna consiste nell'immaginare un sorriso dietro la maschera di disprezzo del padrone. Nel capire che è tutto a posto, la lotta è finita. È necessario trionfare su se stessi e amare il Grande Fratello, proprio come Winston in *1984*. Abbracciare la corruzione e farla propria.

Il mio primo vero incarico per la Radiotelevisione Italiana è quello di collaborare alla realizzazione di un qualche documentario sulle centrali nucleari. Un alto burocrate di centro-

sinistra ha deciso di farsi bello in vista del referendum sul tema. Come obiettivo primario dell'opera, ha scelto la centrale nucleare di Belene, in Bulgaria. Ai tempi d'oro, è stata parzialmente costruita e poi abbandonata e poi ripresa e poi riabbandonata dal regime filosovietico. Una classica cattedrale nel deserto. Tutto quel marasma ingegneristico ha creato orribili sfasci e avvelenato la zona con palate di merda tossica. Quindi noi avremmo dovuto farne un Esempio Terrificante per convincere gli italiani ad alzare il culo e andare a votare e, nel contempo, rinfrescare loro la memoria su quanto erano Orripilanti i Comunisti.

Belene è un buco fangoso a tre ore di macchina da Bucarest. Ci siamo io, c'è il capo e c'è Laura, una ragazza in condizioni analoghe alle mie. Incarichi: il capo decide, Laura è il tecnico, io trasporto valigie e faccio i caffè. Tutto molto chiaro.

Ripongo la sigaretta elettronica, metto gli auricolari e alzo il volume fino a farmi vibrare il teschio alla giusta frequenza. Sono strafatto e niente al mondo ha alcuna importanza tranne le mie percezioni sottili. Ganesh ha preso a

russare con la bocca premuta sulla mia spalla.
Sussurra sortilegi.
Atterrerò a Bucarest tra quindici minuti.

L'Otopeni International è un aeroporto. In realtà, non c'è altro da dire. Tutti gli aeroporti del mondo non hanno alcuna caratteristica discriminante. Si limitano a esistere. Le teste d'uovo li definiscono "non-luoghi". Dopo aver ritirato il nostro voluminoso bagaglio, ci fermiamo in un non-bar a prendere un non-caffè. Sono le 14.30. Saranno necessarie due ore e mezzo per raggiungere Belene; non abbiamo alcuna fretta. Sorseggio il mio caffè americano aromatizzato al nulla. Gli occhi vagano tra i cartelloni pubblicitari e le vetrate. Per qualche insondabile motivo, l'aeroporto di Bucarest è tappezzato da bandiere della Lazio. Quando lo faccio notare a Laura, lei si esibisce in un sorrisetto di compassione e mi spiega che quelli

sono i colori della *Aeroporturi Bucuresti*, la società che gestisce l'intera struttura.

Per rappezzare il mio orgoglio ferito, mi lancio in un intrepido gioco di parole sul nome dell'aeroporto. Con un nome come Otopeni, dopotutto, le possibilità di commedia sono infinite. Laura sceglie di ignorarmi. La mia battuta cade al suolo e si infrange in mille vergognosi pezzi. Il capo, allo stesso modo, non mi ascolta: segue con lo sguardo il bel tomo con cui chiacchierava durante il volo. Lei sorride, lui sorride. Muovendo in silenzio le labbra, gli comunica di restare in contatto. Finiamo le nostre bevande e ci incamminiamo. Le due signore portano i loro zaini e trolley, a me spetta tutto il resto. Nietzsche ha scritto che il primo passo della strada per l'Oltreuomo è farsi cammello. Ebbene, con tutti quei bagagli, mi faccio cammello.

Dopo aver chiesto informazioni a un *desk* apposito, Laura ci guida fuori dall'edificio, verso il più vicino autonoleggio a disposizione. Sorpreso, le chiedo dove abbia imparato il bulgaro. Insomma, che lingua è? Sul serio: chi mai studierebbe il bulgaro? Lei, dissimulando ma-

lamente la sua ostilità, scioglie il mistero: «Mi chiamo Laura Bukhalov.»

Una zingara. Fenomenale.

«È la nostra interprete, non lo sapevi?», aggiunge Francesca, il capo. «In aggiunta alle sue altre e più importanti mansioni, naturalmente. È molto qualificata. Sono sicura che diventerete colleghi affiatati in men che non si dica.»

«E tu? Cosa sei, cosa fai?», chiede Laura. C'è una sfumatura maligna nel suo tono.

Dopo qualche secondo di silenzio, rispondo, enfatico: «Io sono un epistemologo.»

Le mie compagne di viaggio rivolgono lo sguardo altrove, imbarazzate. Trattengono le risate.

«Non si nota l'accento», farfuglio, per deviare la conversazione. «Si vede che hai studiato molto.»

«Sono nata a Cagliari.»

«Ah.»

Silenzio.

«Bel posto», azzardo io.

«No», risponde Laura.

La discussione muore lì. Evidentemente, il fumo magico aspirato sull'aereo non mi ha

conferito il dono della favella o del carisma, come di solito accade. Inoltre, trasportare i macigni mi mozza il fiato. Mi fermo sul marciapiede, faccio due tiri dalla sigaretta elettronica per rinvigorirmi. Tutto diventa più leggero e confuso di prima. Mi piace.

«Siamo quasi arrivati», dice Laura. Indica l'insegna luminosa della Mgv Rent a car davanti a noi. Con un ultimo sforzo, trascino i bagagli oltre la porta automatica del locale. L'aria condizionata mi bacia il viso, premiandomi per le mie fatiche. Ci mettiamo in fila, al termine di una serpentina di viaggiatori dalle più svariate provenienze. Davanti a noi un tedesco di mezz'età litiga con una ragazzina sovrappeso. Rimango incantato per qualche secondo. Non riesco a staccare gli occhi dai denti gialli della piccoletta. Inoltre, la pelle dell'uomo è squamosa all'attaccatura dei capelli e nell'interno delle orecchie: cade in pezzetti sulle spalle della giacca. La ragazzina ha degli strani arrossamenti sul collo e delle occhiaie troppo pronunciate. Sembra invecchiata precocemente rispetto alla sua giovane età.

Francesca mi dà un leggero spintone.

«Parlavo con te», mi dice.

«Sì?»

«Prendiamo un furgone, che dici, ti sembra adeguato? Io non me ne intendo di automobili», fa lei. Poi mi osserva con attenzione e cambia la sua domanda: «Tra l'altro, come mai hai gli occhi rossi?»

Mi passa per la mente la solita lista di giustificazioni: congiuntivite, bruscolino nell'occhio, sonno e via dicendo. Eppure, spinto da un impulso indefinibile, decido di affermare: «Sono com'è stato Bob Marley per gran parte della sua vita. E ho dimenticato il collirio a casa. Licenziami pure se hai qualcosa in contrario. Va bene?»

«Oddio, come hai fatto a passare i controlli?», continua lei. Unisce indice e pollice ad anello e ci infila due dita dell'altra mano: «Non ti sarai messo una busta nel...»

«No, zia. Non mi sono infilato niente nel culo. Non m'infilerò mai niente nel culo, hai la mia garanzia.»

«Oh, come sei rigido, Andrea. Insomma, è una scelta come tante altre. Non essere moralista.»

«Non so dove vuoi andare a parare e non capisco esattamente se abbiamo cambiato argo-

mento oppure no, ma sono sicuro di non volerne parlare con te, zia.»

«Beh, almeno dimmi come hai fatto.»

«Magari stanotte, ora non ne ho voglia.»

Lei mi dà una pacca sulla spalla. Si rivolge a Laura: «Io l'ho sempre detto a sua madre che era un ragazzo sveglio, vedi?»

Laura fa un'alzata di spalle, incerta su come rispondere.

«Ehm, complimenti...», dice infine «Il suo è... un comportamento professionale?»

«Oh, Laura, ricordatelo sempre: nel mondo della televisione», risponde Francesca con un sorriso artificiale, «tutto è professionale, finché non ti arrestano.»

Una parete dell'autonoleggio è composta da un'unica vetrata. Oltre, possiamo ammirare il parco macchine in tutta la sua bellezza. Metto gli occhi su una Mercedes Classe E. Cabriolet. Grigio metallizzato.

«Riguardo all'auto, che mi dite?», riprende Francesca.

«Prendiamo il macchinone», dico io, indicando la Cabrio. «Che ci frega, tanto non paghiamo noi.»

«Abbiamo bisogno di più spazio per l'attrezzatura», mi incalza Laura.

«Parla per te», replico. «Io ho un solo bisogno al mondo in questo momento: sovralimentazione biturbo con intercooler.»

«Andrea!», mi sgrida Laura, per poi rivolgersi al capo: «Glielo dica lei!»

«Oh, creaturina, dammi pure del tu», risponde Francesca. «Comunque, Andrea, ti assicuro che tu hai bisogno di tutto *tranne* la sovralimentazione biturbo con intercooler.»

Non riesco a determinare se mi stia insultando oppure no. La mia attenzione torna ai due stranieri in fila davanti a noi. Hanno smesso di litigare. Ora lui le accarezza il viso. Mi fa accapponare la pelle. Non saprei spiegarne il motivo.

«Prendiamo un SUV», continua il capo. «È più solido... anche in caso d'incidente, Dio non voglia. Dovremo guidare in campagna e nel cantiere della centrale nucleare. Avete letto la documentazione e il piano di lavorazione del documentario?»

Senza voltarmi, mugugno un sì. Sto mentendo, ovviamente.

È il nostro turno allo sportello. Laura raglia in zingaresco con un impiegato. Lui risponde con i medesimi versi gutturali. Mercanteggiano per qualche minuto. Ci rifila un SUV Toyota in offerta speciale. Lo carico con i nostri bagagli. Sistemo il GPS. Il percorso è lineare, quasi tutto su superstrade europee. Il capo, da vera donna in carriera, insiste per guidare. Io insisto per sdraiarmi sul sedile posteriore e fare il meno possibile. La Toyota ruggisce e parte. Nel finestrino scorrono periferie grigie. Palazzi enormi. Incombono su di noi come blocchi di cemento di cui si è perso il senso e l'uso. Poi, fuori dalla città, vaste campagne in cui la vegetazione verde scuro si alterna a terra del colore della cenere. Il cielo basso ci avvolge, una coperta di piombo sulla terra desolata. Laura e Francesca parlano della centrale nucleare e dell'isola di Persin e di Belene. Io leggo il romanzo di Aleister Crowley. Simon Iff, il protagonista, dice: «Lei è un'eccellente scusa per abbandonare il lavoro, Miss Mollie Madison!». Istintivamente, gli dò ragione. Precipito in un sonno denso, adombrato dai denti gialli e il viso sciupato della ragazzina vista all'autoneglio. Mi chiedo quale sia la sua storia e per-

ché mi abbia colpito così tanto, poi sprofondo
in un pozzo nero in cui non vi è memoria.

Le campagne sono tetre, mi annoiano. Simon Iff non ha nulla da dirmi, per ora. I cartelli segnalano le varie uscite dalla strada E70. Si succedono con monotonia. Calugareni, Crucea de Piatra, Daia, Remus. Luoghi di cui non so né saprò mai nulla. Sono infastidito. Provo un'ombra di depressione senza un preciso oggetto. Sarà forse questo paese, o la coppia Cerbero+Zingara sul sedile anteriore. A proposito, io e Laura siamo partiti con il piede sbagliato. Sarò più carino con lei in futuro. È una promessa che so di poter mantenere: dopotutto, il futuro non esiste. C'è solo il presente.

Mentre sono adagiato sul sedile con i piedi fuori dal finestrino, il dinamico duo chiacchiera del referendum prossimo venturo sul nucleare. Da giovane mia zia era una rossa ex-

traparlamentare pazzoide, ma l'età l'ha ammorbida in una radical-chic. Sproloquia sulla "condivisione" e sulle "esigenze dei non privilegiati" e sul rispetto del patrimonio ambientale. Laura parla del costo dell'energia italiana e magnifica la spinta futuristica che una bella raffica di reattori nucleari darebbe al nostro paese. La mia opinione è che comunque i padroni faranno quel che gli pare, quindi non contribuisco alla discussione.

Superata la ridente Svishtov, guidiamo per un lungo tratto di strada in parallelo al Danubio. Lo vediamo spuntare dietro gli alberi di tanto in tanto. Le sue acque placide, nere, mi ispirano la malinconia che attribuirei a un vecchio re: glorioso, decaduto. Sprofondato nella nebbia, il fiume mi appare come una vasta distesa d'acqua stigia che scorre fuori dal tempo, attorniata da piante molli e costellata di anse segrete. È una lunga e nodosa arteria che pompa sangue verso il cuore dell'Europa, alimentando civiltà millenarie in guerra tra loro da quando esiste la storia. Mi chiedo cosa possa pensare degli umani il Danubio. Di sicuro, ci conosce meglio di noi stessi.

Costeggiamo per un certo tratto le mura perimetrali di una base della nato. Oltre quelle emergono i piani superiori di uffici militari e, di quando in quando, una cancellata ci permette di sbirciare le file di tende all'interno. Al centro di una piazzola d'atterraggio vedo un elicottero da guerra nero. Sul suo fianco un gigantesco logo. Rappresenta tre artigli stilizzati iscritti in un cerchio. Ironico: ai soldati piace auto-rappresentarsi come animali.

Una curva della strada ci spinge lontano dalle acque e dalla base, verso l'entroterra. In pochi minuti, una struttura colossale emerge dalla nebbia. È la nostra destinazione. La centrale nucleare di Belene. L'hanno costruita sopra un tratto di pianura coperta da un manto di fiori a perdita d'occhio. Papaveri, simili a migliaia di gocce di sangue sul verde. Dietro un'alta rete metallica alla natura si sostituisce una confusa foresta di gru edili giallognole e travi metalliche, monoliti di cemento e costruzioni provvisorie in lamiera. È un panorama che racconta, a suo modo, l'epica dell'industrializzazione. Parcheggiamo l'auto al bordo della strada, proprio davanti a un cartello giallo appeso alla rete perimetrale. Sopra la piastra di

metallo c'è una scritta in cirillico. Laura traduce per noi: «Zona proibita, vietato l'accesso.» Scendiamo dall'auto e ci accostiamo alla rete. Le gru sono dozzine, molte delle quali scurite dalla ruggine. L'atmosfera è immota. Davanti a noi un mostruoso tempio del Progresso dalla forma quadrata e le mura lisce di cemento a vista. È incompleto – lo è stato per decenni – e circondato da materiali per l'edilizia e mezzi per il trasporto terra. Attorno alla struttura centrale svettano un gran numero di capannoni industriali e palazzi di uffici mai utilizzati, eppure insudiciati e usurati dal tempo e dall'incuria.

«Signori e signore», dico alle mie compagne di viaggio, prodigandomi in ampi e cerimoniosi gesti con le braccia.

«È sicuro stare qui?», chiede titubante Laura.

«Non ci sono... che so, radiazioni?»

«Avresti dovuto chiederlo prima di imbarcarti sull'aereo, signorina», risponde il capo. «Comunque, non credo. Questa è una cattedrale nel deserto come quelle che si trovano in Sardegna o in Calabria.»

«Strutture notoriamente *eco-friendly*», aggiungo io.

«Senti, genio», mi risponde Francesca, «mi ha chiesto se ci sono radiazioni e la risposta è: no, non ci sono radiazioni. A quanto risulta dalla documentazione, la centrale non è mai stata avviata. Ciononostante, questo è un posto tossico per mille altre ragioni, ed è precisamente il motivo per cui siamo qui.»

«Va bene, ma perché mi dovrei ammalare per 750 euro al mese lorde?»

«Cagasotto», taglia corto Francesca.

Mi fissa per qualche istante, poi inforca gli occhiali e riprende a parlare: «Quando i sovietici hanno dato il via al progetto ci lavoravano tredicimila persone. Immagina cosa significhi uno sforzo economico di questa entità a vantaggio di una cittadina come Belene.»

«E ora quanta gente ci lavora?», chiedo io.

Laura pesca un foglio dalla sua borsa e dice:

«Gli impiegati sono 297.»

«Gli altri dodicimila che fine hanno fatto?»

«Se ci aggiungi le loro famiglie», prosegue Francesca, «parliamo di quasi quarantamila persone. Svanite da Belene, andate a cercare una vita altrove. Bulgari, sovietici, polacchi, vietnamiti, cubani. Operai venuti qui da tutto il blocco comunista per costruire il futuro. Ma

il futuro è andato in un'altra direzione. Ora questo è un posto di fantasmi.»

La città dista soli cinque chilometri dalla centrale, così rimontiamo in macchina e partiamo alla ricerca di un pasto, una doccia e un letto. Dedicheremo gli altri giorni alla struggente storia dei dodicimila operai perduti. Entro pochi minuti, oltrepassiamo un vivace cartello stradale. Ci dà il benvenuto in città: *Добре дошли в Белене!*

Sfrecciamo per le periferie desolate, seguendo con scrupolo le indicazioni del GPS. I palazzacci di quest'area ricordano il mio quartiere. Edifici a cinque piani dai colori pastello o grigio, circondati da aiuole o piccoli parchi trascurati, in cui la vegetazione selvaggia travalica i cordoni sconnessi di cemento e vomita terra ed erbacce sulla strada bucherellata da decine di rattoppamenti. Allo stesso modo, le poche automobili parcheggiate sono sovente graffiate o coperte di polvere. Di alcune resta soltanto uno scheletro incendiato, abbandonato da chissà quanto. Se non fosse per le scritte in cirillico, lo troverei un panorama urbano

identico a qualsiasi periferia di qualsiasi città dell'emisfero occidentale.

A un tratto, la strada innanzi a noi è affogata da vapori con una consistenza diversa dalla onnipresente nebbia. Un fumo denso avvolge i palazzi e gli alberi. Ci dà l'impressione che l'intera città sia in fiamme. Non sapendo dove svoltare, procediamo per inerzia all'interno di un banco di fumo. In lontananza, sentiamo vaghi trilli, forse campanelli di bicicletta. Risate stridenti riecheggiano nel quartiere vuoto. Tra le zaffate di fumo, vedo finestre chiudersi all'improvviso e ombre inghiottite da portoni arrugginiti. Il capo è sempre più nervoso. La visibilità è ridotta. Senza dire una parola inchioda il freno e blocca l'auto in mezzo alla strada. Io sbatto la testa sullo schienale del sedile anteriore e vengo proiettato sul pavimento della macchina. Mi casca addosso tutta la spazzatura accumulata sul sedile, ricoprendomi di patatine, penne, moleskine, cellulare, libri e cartacce.

«Scusa», dice Francesca con premura, voltandosi verso di me. «Non intendevo...»

Io grugnisco e sguscio fuori dall'automobile. Il fumo ha uno strano odore: di certo, non è pro-

dotto da combustione. Mi fa tossire. In fondo alla strada delle piccole sagome scure sfrecciano dietro un angolo, ridacchiando. Il silenzio è perfetto. Aggiro la macchina da dietro e busso al finestrino di Laura. Lei lo abbassa.

«Urla qualche cosa, chiedi che cosa sta succedendo», le dico.

«Ti sembra normale arrivare in una cittadina, parcheggiare in mezzo alla strada e mettersi a urlare?»

Francesca concorda con lei.

Dopo pochi attimi sospesi il fumo si va diradando. Mi volto e scorgo una figura avanzare nella nostra direzione. Quando è vicino ne distinguo l'aspetto: un uomo di mezz'età, vestito con un'impermeabile Mackintosh sopra una giacca e dei pantaloni azzurri, abbinati con una camicia color salmone e una cravatta dalla fantasia fieramente *kitsch*. Indossa occhiali di corno e sfoggia dei lunghi baffi biondicci. La sua pettinatura è l'elemento più distintivo: riga da una parte plastificata e gonfia, come un uomo degli anni '50. Si rivolge a me in inglese.

«Non parlo inglese», replico debolmente.

«Ti ha chiesto cosa ne pensi del clima», mi sussurra Laura. «È americano, si sente dall'accento.»

«*Shit*», rispondo al tizio. È l'unica parola di cui conosco con certezza il significato.

Mi rivolge un sorriso di circostanza e pronuncia altre parole enigmatiche. Mi porge una racchetta elettrica anti-zanzare, per poi voltarsi e rimettersi in marcia. L'americano scompare così come il fumo, lasciandomi impalato in mezzo alla strada con quell'attrezzo in mano.

«Che voleva?», chiedo a Laura.

«Ha detto di fare attenzione alle zanzare.»

«Dove è uscito quello, da un film di Lynch?»

«Un film di chi?»

«Lascia stare.»

Non appena salgo in macchina, il capo intercetta nello specchietto retrovisore un furgoncino a tre ruote. Lascia al suo passaggio una coltre di fumo bianco. Identifichiamo quel mezzo come l'origine della strana nebbia che ci ha avvolto fino a qualche attimo prima. Sfreccia alle nostre spalle, imboccando una traversa. Francesca fa un'inversione, pestando sul pedale quanto più possibile e sballottandoci all'inter-

no del veicolo. Si lancia all'inseguimento. Supera il furgoncino. Riesco a convincerla a non speronarlo. Ripiegando su una soluzione più pacifista, Francesca accelera e sbarra la strada con il suv. Apre lo sportello e si lancia in un fiume di impropri contro l'autista del furgoncino e il suo assistente. I due, uomini sulla quarantina avvolti in una tuta bianca, fermano il mezzo e aspettano che la donna si avvicini. Sono tozzi, fuori forma. Portano baffi corti e un cappello bianco con visiera. Zia tira Laura al suo fianco: «Digli che abbiamo rischiato di schiantarci!»

«Ehm, ma... non è vero.»

«Che importa? Traduci!»

La ragazza esegue gli ordini, parlando però con un tono più algido rispetto a quello usato da Francesca. I due uomini in bianco iniziano a borbottare tra di loro.

Scendono dal furgoncino e ce ne mostrano il retro. Legato alla superficie del cassone con dei cavi elastici, c'è una sorta di motore gorgogliante. Sputa nuvole intere di quel fumo. Ha due cisterne metalliche in cima. Il più giovane tra i due sferra delle significative manate d'or-

goglio allo scarico e ne illustra le parti con l'altra mano.

«Dice che questa “meraviglia”», traduce Laura, «contiene ben 150 litri di nafta miscelati con 9 litri di insetticida icon. È un “prodigio delle scienze della nebulizzazione”. Aggiunge che dovremo ringraziarli per il loro impegno nel “proteggere la città”.»

L'ira del capo sbollisce rapidamente: «C-cosa? Sono impiegati del Comune? Difendono chi da cosa?»

Laura ripete e i due sbottano all'unisono: «Комар! *Of course!*»

«Komap?», chiedo io.

Il più anziano indica la racchetta antizanzare che tengo in mano.

«Ah, certo», rispondo. «Komap. Naturale.»

Laura traduce: «Dice che a volte sono così tante che non si vede il cielo.»

«Ma non mi dire», commento.

«Dice che la mutazione delle zanzare», riprende Laura, in difficoltà per la stranezza delle frasi, «segue il principio universale della risonanza. Ogni luogo ha una sua lunghezza d'onda naturale, quindi... lunghezza d'onda natu-

rale che governa il livello di mutazione delle zanzare. Ma qui è addirittura 6 punto 90.»

«6 punto 90 di cosa?»

«Il resto mi è sfuggito.»

I due uomini con la tuta ci guardano con soddisfazione, consci di aver fatto il loro dovere. Francesca chiede all'interprete di offrire loro le nostre scuse e indicarci l'albergo che abbiamo prenotato, il Kostov Hotel. I due eroici impiegati del comune si prodigano in indicazioni stradali e poi montano di nuovo sul furgoncino verso altri arditi *exploit* contro le zanzare.

«Ma che posto è mai questo?», chiedo a zia.

Lei alza un sopracciglio e si guarda intorno: «Meglio qui che in Iraq.»

Laura risale sul suv canticchiando «Belene, Belene», sulle note di *New York, New York*.

Il proprietario del Kostov Hotel ha affisso il teschio di un cinghiale sopra la porta d'ingresso. Niente grida "accoglienza" quanto un teschio crivellato di proiettili. Questa scelta estetica non mi colpisce più di tanto: in Italia ho avuto modo di frequentare molti paesini il cui ossequio alla sacra arte della caccia è sufficiente a eliminare ogni traccia di buon gusto.

L'interno dell'edificio è cadente. Vediamo fucili incrociati appesi alle pareti e foto di gruppo composte da energumeni armati. In una di esse, la testa mozzata di un cinghiale giace al suolo con la bocca aperta da un ramo di legno e un coltellaccio posato trasversalmente sulla lingua. Il luogo pullula di enormi zanzare. Ci ronzano attorno, eppure non riusciamo ad afferrarne neanche una. L'albergatore ci acco-

glie con molte cerimonie. Lo riconosciamo tra i volti immortalati sulle pareti.

Laura gli dice i nostri nomi e gli rammenta il motivo per cui siamo qui. Lui sfoglia un grande quaderno a quadretti e il volto gli si illumina.

«Suggerisce di andare alla Chiesa della Natività della Sacra Vergine», dice Laura. «C'è un parroco italiano.»

«Sì, è il nostro referente in città», risponde il capo. «Ho già avuto modo di contattarlo per telefono. Lo troviamo lì a quest'ora?»

Il signor Kostov controlla il suo orologio swatch colorato e ci avverte, per mezzo della voce di Laura, che sarà meglio intercettarlo la mattina successiva, dopo la messa.

Sbrighiamo le formalità. Il capo mi ordina di portare nelle camere i trolley e il resto dell'attrezzatura. Eseguo.

Con mia grande sorpresa, la mia camera è piccola eppure molto graziosa. C'è un lettino, una finestra. Il bagno sembra pulito. Ci prendiamo un paio d'ore di riposo. Francesca e Laura scelgono di fare una passeggiata. Io, per prima cosa, costruisco una sorta di scorpione fatto di adattatori, ciabatte per l'elettricità, caricabat-

terie e cavi vari a cui attaccare cellulare, tavoletta, laptop e cose simili. Poi mi butto a letto e riprendo a leggere. Impossibile. Passo gran parte del tempo a falciare zanzare con la racchetta elettrica dell'americano. Dopo una decina di esecuzioni prendo un bicchiere di plastica dal bagno e brigo per catturarne una viva. Non avevo mai visto una varietà del genere. È una bestia enorme, con lunghe zampe filamentose e una minacciosa apertura alare. Ripenso a ciò che dicevano i due messi comunali sui livelli di mutazione legati alle lunghezze d'onda e il minaccioso numero 6 punto 90. Niente di tutto ciò mi pare scientifico o persino intelligente, ma è sufficiente a turbarmi.

Quando le due allegre comari tornano, ci facciamo indicare la più vicina taverna. È proprio di fianco al nostro albergo. Un posticino niente male, con un arredamento pseudo-western che ci lascia di stucco. Le pareti sono decorate con pitture a olio che ritraggono John Wayne in varie posizioni e il locale è disseminato di cactus di plastica. Prendiamo posto a un tavolo, sotto indicazione della cameriera.

C'è una pianola elettronica anni '80 al centro della sala. Siamo fortunati: nessuno intende

usarla per allietarci la cena. Purtroppo la nostra colonna sonora sarà eseguita dalle zanzare. Il ronzio è permanente. Sui nostri corpi si moltiplicano le punture, gonfie e infette.

Laura ordina per noi del pollo piccante con una porzione di riso e delle birre Zagorka. Apprendo, con grande rammarico, che la signorina è astemia. Mai fidarsi degli astemi, diceva mio nonno: hanno qualcosa da nascondere.

Chiacchieriamo del più e del meno finché la cameriera non si avvicina per apparecchiare il tavolo. L'attenzione di Francesca viene calamitata dal loghetto in evidenza sulla ceramica dei piatti. È la rappresentazione di un atomo stilizzato in blu. Su sollecitazione del capo Laura chiede delucidazioni alla cameriera.

«Sono originali», traduce Laura. «Provengono dalla centrale. Dopo aver investito chissà quanti soldi per un progetto che poi non è andato in porto, il governo ha consentito al comune di assimilare una certa parte dei materiali in surplus.»

Ci guardiamo vicendevolmente con apprensione, per poi rivolgere il nostro sguardo alle due zanzare extra large che passeggiano sul tavolo.

Francesca interrompe il silenzio: «Ho detto che la centrale non è mai stata attivata. Niente è contaminato, sciocchi. Chiedile cosa pensa della centrale, se ne attende la costruzione o la reputa una minaccia.»

Laura esegue e traduce la risposta: «Dice che suo marito non ha più lavorato dopo l'interruzione dei lavori. Tutta la città non aspetta altro. Aggiunge che ormai è una questione di tempo. Il governo ha privatizzato dei beni pubblici sull'isola di Persin, ha stretto un accordo con una grande società occidentale. Useranno quei soldi per attivare finalmente la centrale.» La cameriera va via, lasciandoci in compagnia delle zanzare.

«Beh, beni pubblici che significa?», chiede Francesca a Laura.

«Mi è parso di capire che abbiano venduto un carcere. È stata intenzionalmente vaga sull'argomento.»

«E che se ne fa una società occidentale di un carcere qui?»

«Non ne ho la più pallida idea. Immagino intendano farci soldi.»

L'argomento viene abbandonato non appena arriva il cibo, su cui ci accaniamo. Le forchet-

tate rallentano d'intensità quando rivediamo i loghi della centrale emergere da sotto il cibo e i nostri sguardi convergono per la seconda volta sulle zanzare. A quel punto, per quanto irrazionale sia questo pensiero, tutti e tre ci sentiamo parte di un olocausto nucleare in corso.

Dormire è impossibile. Zanzare ovunque. Verso le tre del mattino vado a supplicare il signor Kostov di un qualche aggeggio per liberarmi da quella maledizione. Lui mi offre un aspirapolvere. Passo una mezz'ora a snidare le torturatrici alate in camera mia, poi il rumore attira le mie due compagne di viaggio. Mi chiedono un soccorso urgente nelle loro camere. L'intera operazione ci porta via molte preziose ore di sonno.

Il mattino successivo, intontiti e barcollanti, c'incontriamo nella *hall*. Il capo, truccata e vestita di tutto punto, apre il laptop per dare un'occhiata al piano di lavorazione del documentario, poi ci annuncia che è l'ora ideale per andare a parlare con il prete.

Ci avviamo a piedi verso la piazza su cui si affaccia la chiesa. Il santuario storico è una piccola struttura dalla forma di abside con al centro un piedistallo in pietra alto mezzo metro e una statuetta della Madonna al di sopra. È posto al confine della piazza pavimentata e da su un giardinetto che ha visto giorni migliori: abbandonato a se stesso, si è inselvaticato, i suoi contorni un tempo gradevoli sono ora ispidi.

Sotto il piedistallo, sono presenti una pluralità di offerte da parte dei devoti: soprattutto fiori, ma anche lettere e candele. La piccola costruzione è dipinta di bianco. Il tempo e l'umidità hanno mangiato parte della tinta e in più punti è gonfia, coperta di vesciche. La stessa Madonna è piagata da un'usura che sembra innaturale. Non ne capisco il motivo: dopotutto non si tratta di un manufatto antico. Al contrario, sembra piuttosto recente. Con tutta probabilità si tratta di una semplice replica. È probabile che la Madonna di Belene, quella originale – che Wikipedia mi conferma essere un antico manufatto – sia protetta dagli elementi, collocata altrove. Mi avvicino per osservare la sta-

tuetta. Una zanzara le si è posata in testa, quasi fosse un'oscena corona.

Nel lato diametralmente opposto della piazza, oltre un cancello di legno, sorge la chiesa nella Sacra Vergine. Dalla fattura semplice, funzionale, consiste di un edificio circolare affiancato a un campanile squadrato. Facciamo il nostro ingresso. Con la coda dell'occhio, noto che Laura si è fatta il segno della croce. Io la imito per istinto. Il capo se ne frega: entra spalancando le porte come fossero quelle di un saloon. Non appena si rende conto che la messa è già in corso lancia un rumoroso sospiro.

Ci sediamo sull'ultima panca e assistiamo al rito. La quasi totalità dei fedeli è composta da signore over 70. Esibiscono più acciacchi che buon senso. Partecipano ai canti con un fervore e un'intensità fuori luogo. Il nostro prete, l'italiano, è uno smilzo sulla sessantina. Alto, calvo, dal portamento sepolcrale. Ha una strana luce negli occhi. Un brillare di avidità, non saprei come meglio definirlo. La sua unica eccentricità nell'abbigliamento sono degli occhiali da vista tondi alla John Lennon. Mi fanno tornare alla mente l'agricoltore del quadro *American Gothic* di Grant Wood.

Alle sue spalle, l'elemento più antico della chiesa. La statua originale della Madonna si trova qui come sospettavo. È curioso: l'hanno posizionata nel luogo in cui tradizionalmente ci si aspetterebbe un grande crocifisso. Eppure in questa chiesa il vecchio barbuto è stato scalzato dalle sottane di sua madre. Il dettaglio più interessante: è una Madonna Nera di legno, molto rara. La sua pelle, se così si può dire riferendosi a una statua, ha il colore dell'ebano. È avvolta da un manto scuro, orlato d'oro con elaborati ghirigori. Il suo volto ha un aspetto misteriosamente incompiuto, sfuggente. Un tratto distintivo sono gli occhi, solchi apatici, da cui partono delle lacrime di sangue dipinto, simili a sfregi. Tutto sommato è un'opera rozza. L'erosione del tempo, o forse una qualche malattia del legno, le conferisce un aspetto malato, corrotto, inquietante. Questo è un altro ottimo motivo per non esibirla in piazza, a mio parere.

Passo il resto della messa a fissarla con insistenza. Nonostante il momento sia più che mai propizio, mi astengo dal fumare, per una qualche inesplicabile riverenza. Osservo le crepe e i dettagli della statua. Giurerei di po-

terne distinguere una vaga aura. Fissare un oggetto per decine di minuti, senza mai distogliere lo sguardo, provoca una serie infinita di micropercezioni intriganti e scherzi della luce. Io e la Madonna Nera abbiamo modo di familiarizzarci.

Finita la cerimonia, la chiesa si svuota.

Il prete si avvicina a noi. Il suo sorriso sembra un taglio vuoto sul suo volto raggrinzito.

«Siete gli italiani?», ci chiede.

«E lei è don Corvaja», dice il capo alzandosi di scatto e tendendogli una mano. «Ci siamo sentiti. Io sono Francesca Cordero. Le presento la mia operatrice di camera, Laura Bukhalov, e il mio... diciamo, assistente, Andrea Malerba.»

Stringo la mano al don. Pare un'acciuga.

«Chiamatemi Raffaele.»

Mentre lo dice mi squadra con quegli occhi affamati. Un brivido mi percorre la schiena.

«Mi chiedo», dico, «a quando risale quella Madonna?»

Lui stende il collo e spalanca le palpebre. Mi sembra una tartaruga che ha appena ingoiato un fungo magico. Forse è questo il suo modo di esprimere sorpresa.

«Venite, venite», mormora, avvicinandosi all'abside.

Quando siamo al di sotto la indica con una mano scheletrica e dice: «La sua origine è ancora incerta. Gli studiosi sono riusciti a determinare con certezza soltanto alcuni fatti: è stata gravemente danneggiata in seguito a un attacco barbarico nel corso del '400. Il più antico documento che la riguarda attesta il suo arrivo in città nel 1395, per opera di un nobilotto locale. È molto bella. Un pezzo unico.»

«Beline è così antica?», chiede Laura.

«Questa città rende grazie alla Nostra Signora – e il Padre e il Figlio, chiaramente – da un millennio. L'ombra delle crociate non si era ancora stesa su Gerusalemme quando la loro fede per la Vergine si è accesa.»

Don Corvaja sospira e rimane immobile davanti alla statua per una manciata di secondi, in una contemplazione malinconica, poi esce dalla sua trance e ci invita a bere “una cosa speciale” in sagrestia. Apprendiamo che il nome della bevanda è *pelin*. Il componente principale è l'assenzio. Abituato a non rifiutare mai una qualsiasi sostanza che possa alterare la mia percezione, la scolo in un sorso.

Come c'era da aspettarsi zia lo sorseggia come fosse un cocktail, mentre Laura tiene il bicchierino in mano senza berlo. Dopo qualche titubanza, infrange i miei pregiudizi e lo scola. Il liquido ambrato le bagna le labbra e le scompare lungo la lingua.

«Non fissarmi», mi dice, mentre con l'anulare ferma una gocciolina fuggiasca all'angolo della sua bocca. Io distolgo l'attenzione, imbarazzato, e mi rivolgo al prete.

«Ottimo», dico. «Ha detto che è distillato dall'assenzio?»

«Sì», fa il prete, con un tono basso e vellutato. «I locali ne sono molto fieri. Sapete, questo mi fa tornare alla mente un passaggio della Bibbia. Apocalisse, 8:11: "La stella si chiama Assenzio; un terzo delle acque si mutò in assenzio e molti uomini morirono per quelle acque, perché erano divenute amare".»

«Prego?», chiede Francesca.

«Scusate, talvolta sono criptico», gracchia il prete. «Sapete come si traduce "assenzio" in russo?»

«Černobyl'», dice Laura. La guardo. Questa ragazza è incredibile.

«Brava, molto brava», risponde don Corvaja. «E questo ci porta al vero argomento del nostro incontro: la centrale nucleare.»

«Oh, certo, eccellente», afferma il capo, presa in contropiede. «Noi siamo appena arrivati, ma se vuole fornirci qualche considerazione preliminare, siamo qui a disposizione.»

Francesca schiocca ripetutamente le dita sotto il naso dell'operatrice di camera. Laura scatta verso la sua borsa e ne estrae un treppiede e una camera portatile. La piazza sulla scrivania, in modo che inquadri il parroco in primo piano.

«C'è bisogno del microfono?», chiede al capo.

Zia scuote la testa.

«Non le da fastidio l'obiettivo, vero?», chiede a don Corvaja.

Lui ruota le palle degli occhi verso la telecamera e la scruta vacuo, per poi pronunciare un secco: «No.»

Lo osservo mentre incrocia le dita e posa le mani sulla pancia.

«Vedete, questa è una piccola, vivace comunità», comincia il prete. «Io la conosco da pochi anni. Ho preso il posto di un altro sacerdote italiano, un passionista, brav'uomo.»

«Ci parli della centrale», dice Francesca, poi mormora in direzione di Laura: «Tanto poi le domande le togliamo, che dici? Le mettiamo in sovrimpressioni su schermo nero? Oppure le rimuoviamo e basta.»

L'operatrice annuisce.

«Se mi permettete l'analogia», prosegue il prete, «la centrale nucleare è stata la grande croce e nel contempo la fonte di speranza della città per lungo tempo. È stata annunciata al principio degli anni '70. Ovviamente il governo dell'epoca non era dissimile da tutti i governi del mondo, così il decreto che diede il via alla costruzione giunse nel 1981 e la prima pietra della struttura fu posta nel 1987. In due anni, gran parte del primo reattore fu costruito e quasi tutta l'attrezzatura necessaria fu portata in loco. Poi i comunisti uscirono dalla storia. La nazione abbracciò il capitalismo nel 1990 e il progetto fu messo da parte.»

«Come ha reagito la popolazione?»

«Il furore e poi le lacrime. La gente vuole la centrale perché offrirebbe posti di lavoro, che qui sono rari, ma temo che la loro fede in questo progetto sia infruttuosa.»

«Si è parlato di riavviare la costruzione?»

«Oh, certo. Il governo ha annunciato nel 2000 che la centrale sarebbe diventata attiva al più presto.»

«Che ne pensa?»

«Io non penso niente, mi attengo all'evidenza dei fatti. Sono volati progetti, piani e scartoffie varie fino all'anno scorso senza che un dito sia stato mosso.»

«Pensa che la privatizzazione del carcere sull'isola di Persin inciderà positivamente sull'edificazione della centrale?»

«Lei...», il prete si ferma, colpito. «Le è arrivata questa voce?»

«Sì. Allora?»

«Certo, il loro apporto potrebbe giovare grandemente. Anche se è necessario considerare che tutti i lavoratori impiegati nella modernizzazione del carcere, nonché il suo attuale staff, sono stranieri, provenienti da luoghi lontani. In questo modo è stata inflitta un'altra umiliazione a una popolazione già allo stremo.»

«Come mai i cittadini di Belene sono stati esclusi dall'impiego?»

«Non so. Penso che il grande capitale...», dice il prete con rabbia montante. Si ferma. Scuote il capo. Riprende: «Penso che questo impero

dell'usura, sotto il cui tallone è sprofondata il pianeta, non abbia alcun interesse alle sorti della povera gente. È una vera e propria tirannide dell'Anticristo. Nell'anima di questi grigi burocrati c'è una partita doppia, entrate e uscite, il resto non conta. Ma io vorrei ricordare loro che un altro uomo in passato tradì il suo prossimo per un vantaggio personale. Dopo la morte di colui a cui aveva fatto un torto, l'uomo si pentì e andò al tempio, disperato, in lacrime: "Ho peccato, ho peccato! Ho tradito sangue innocente", disse al clero, che lo scacciò via. Egli, gettate le monete d'argento nel tempio, si allontanò e andò a impiccarsi.»

«Che fece il clero di quel denaro?», chiede Francesca, maliziosa.

«Non era lecito metterlo nel tesoro: quelle monete erano il prezzo di sangue. I sacerdoti si chiusero in consiglio e scelsero di comprare con quel denaro il campo del vasaio, per la sepoltura degli stranieri. Quel campo fu denominato Aceldama.»

«Aceldama?»

«Significa "campo di sangue", e io temo che oggi l'Europa si prepari a divenire un nuovo campo di sangue.»

Il capo guarda con entusiasmo Laura, soddisfatta dell'effetto drammatico delle riprese.

«Eppure alcuni cittadini credono che il denaro dei privati», riprende Francesca, «di questo "impero dell'usura", come lo ha definito, potrebbe dare una speranza alla città, se utilizzato per completare la costruzione della centrale nucleare.»

«Sì, ma il prezzo in termini di salute è quanto mai ambiguo da valutare. La gente non pensa a questo. Per loro, l'unico cruccio è la presente miseria. Non gli permette un'esistenza dignitosa.»

«Insomma, meglio morti che disoccupati.»

«Non porrei la questione in termini così netti, ma è un modo di sintetizzare il problema. Belene ha subito così tanta violenza in passato... uno dei compiti di Santa Madre Chiesa è anche assicurarsi che il ciclo della sofferenza e della miseria sia spezzato.»

«Parla del precedente regime comunista?»

«Più specificamente, parlo dell'isola di Persin. Ho visto con i miei occhi quel che resta del gulag comunista e l'anonimo tratto di campagna in cui sono stati sepolti i morti, là di fronte. Quel luogo, insieme al campo di concentra-

mento di Lovech, è una delle macchie più nere della storia di questa nazione. Si dice che il gulag dell'isola di Persin fosse in attività, sebbene in segreto, addirittura fino al 1989. Il sinistro figuro che gestiva il gulag nei suoi ultimi anni di attività ufficiosa è rimasto in carica fino a oggi, nonostante il cambio di funzioni della struttura. È un russo poco raccomandabile, vi avverto: non fidatevi di lui.»

«Nella stessa isola c'è sia un carcere in funzione che un gulag abbandonato?»

«E anche un parco naturalistico. Sa, la varietà ornitologica di quel luogo è impressionante.»

Il capo fa un cenno a Laura, affinché interrompa le riprese.

«Grazie per il suo tempo», dice rivolta a don Corvaja, tendendogli una mano. «La contatteremo di nuovo domani, se per lei non è un problema.»

Lui osserva un vecchio orologio a muro, ci saluta sbrigativamente e ci spinge fuori dalla chiesa.

«Scusate, scusate. Non mi ero accorto dell'ora», borbotta, mentre chiude a chiave i portoni della chiesa.

«Ha delle commissioni da fare?», chiede Laura, oramai immedesimata nella mentalità ficcanaso dei giornalisti.

«Oh, no», risponde lui. «Devo badare alle esigenze spirituali dei carcerati.»

Saluta con una mano scheletrica e monta su un vecchio motorino per poi sparire dietro una curva.

Appena è fuori portata, scoppiamo a ridere e non smettiamo per molti minuti. Riusciamo addirittura a ignorare il nugolo di zanzare che ci sciama attorno. Il tratto di strada per tornare alla taverna è interamente dedicato alle prese per il culo indirizzate al prete. Per pochi minuti ci trasformiamo in inarrestabili macchine sparacazzate. E, a nostro modo, siamo felici.

Pollo, riso, carne. Il menù è quasi integralmente composto da diverse combinazioni di questi tre ingredienti. Le mie compagne di viaggio studiano le varie possibilità mangerecce mentre io fracasso zanzare a destra e a manca. In due soli giorni, sono divenuto un vero asso della racchetta elettrica. Dietro di noi la pianola è silente come il giorno prima. Il locale è desolato. Dopo aver confabulato con Laura, ordino pollo piccante a go-go, due birre Zagorka e dell'acqua frizzante. Concludo con un trionfale: «Благодаря!»

La cameriera china lievemente il capo in segno di ringraziamento e si allontana dal tavolo.

«Devi lavorare sulla pronuncia», mi dice Laura.

Il capo tira fuori il portatile dalla sua borsa, lo posa sulla tovaglia rossa, lo accende, consulta il piano di lavorazione.

«Abbiamo qualche operaio da intervistare dopo pranzo? Paesaggi da riprendere?», chiedo io.

«No. Ce ne andiamo al gulag», fa lei alzando la testa dal computer e levandosi gli occhiali.

«Ma che c'entra con l'inquinamento e la centrale?», domanda Laura.

«Niente. Però è interessante. Di, non hai mai voluto visitare un gulag? Non è una figata?»

«Vuoi sapere la triste verità, zia?», intervengo io. «Non c'è niente di intrinsecamente “figo” in un gulag. Anzi, direi che è proprio l'antitesi.»

«Ah, siete dei giovani tromboni rugosi. Mi fate sbadigliare solo a guardarvi. Io alla vostra età tiravo molotov contro i poliziotti durante le manifestazioni.»

«Ma... e il piano di lavoro?», chiede Laura.

«Non possiamo fare di testa nostra.»

«Il piano è un documento di excel, non è inciso nel granito. Guarda, l'ho corretto», dice Francesca, girando il laptop verso di noi. «Ho segato l'assessore all'industria, che tanto non gli

frega un piffero a nessuno, e ho spostato l'operaio cubano alla mattina successiva.»

Ha fatto proprio così. E sembra pure contenta della soluzione.

«A questo proposito», aggiunge il capo lanciando il suo cellulare in direzione di Laura, che lo raccoglie al volo, «riferisci all'assessore che l'intervista salta. Vedi se riesci a spostarla a martedì.»

«Come? Ma che gli dico?»

«Quello che ti pare. L'ho salvato nella rubrica sotto il nome di "Ass. Botev".»

Laura, stizzita, si porta il cellulare all'orecchio e si alza dal tavolo. La sentiamo confabulare all'altro capo della stanza.

«Che dici, ti piace?», mi dice zia, strizzandomi l'occhio.

«Non trattarmi come un bambino. È umiliante.»

«E tu non trovare scuse per evitare di rispondermi.»

Per provvidenza o coincidenza, la cameriera arriva a portarci i piatti e le posate. Mentre apparecchia, Laura torna al tavolo e posa il cellulare davanti a Francesca.

«Fatto. Martedì.»

«Eccellente.»

Una zanzara mi si posa sul braccio. Non posso ancora credere a quanto siano grandi. La studio per qualche attimo, poi la scanso. Lei riprende a ronzarci attorno.

«E così andiamo a immergerci nella “strabiliante varietà ornitologica”», commento. «Un posto umido, palustre, malsano. Con un bel cimitero di fianco e una centrale nucleare semi-costruita davanti, sull'altra sponda del fiume.»

«Sì, ma è un gulag!», rincara la dose zia, con gli occhi che le brillano. «È un pezzo di storia del continente! Uno di quei luoghi di cui tutti parlano, senza però averne mai neanche l'ombra.»

«Portiamo tutta l'attrezzatura?», chiede Laura.

Francesca annuisce.

All'improvviso, un suono ci fa sobbalzare. Impiego qualche attimo a distinguere le note della pianola elettronica. È una melodia lenta, delicata, carica di pathos. Mi giro e scorgo il bizzarro americano incontrato il giorno prima. L'uomo dalla pettinatura aerodinamica. Suona la pianola, muovendo le mani sulla tastiera

con grande delicatezza, come per paura di ferirla. Accompagna la musica con il canto. Non capisco le parole, credo appartengano a una lingua nordica.

Sussurro all'orecchio di Laura una domanda in merito e lei risponde: «Parla in tedesco. Sta dicendo... “Ora il sole vorrebbe sorgere alto e lucente... come se nulla di terribile fosse accaduto durante la notte...”»

L'americano scivola in una fase più tragica del brano. Pesta sui tasti con dolore, la voce è crepata di un'angoscia sopportata con dignità.

L'incanto della musica è interrotto dalla cameriera. Ci porta il nostro pollo. Quando si curva per servire a Laura la sua pietanza, lei le chiede chi sia il musicista.

Lei risponde e la nostra italo-bulgara preferita traduce: «È venuto in città un giorno, a piedi, e non è più andato via. Dice che questo è il suo anno sabbatico. Si chiama James Helsinger. Ogni tanto viene a fare il karaoke o suonare pezzi classici, come gli gira. Lei pensa che abbia qualcosa a che fare con la nuova amministrazione del carcere.»

Laura ringrazia la cameriera e questa torna alle sue mansioni.

«Zia, hai sentito? Anno sabbatico? Qui? Belene dev'essere il manicomio d'Europa», dico scherzoso, ma lei non mi presta attenzione.

«Zia?», ripeto.

Lei mi zittisce bruscamente, affascinata dalla musica.

«Quello è uno dei *Kindertotenlieder* di Mahler», sussurra.

«Che?»

«I canti sulla morte dei bambini.»

Rimaniamo ad ascoltare la musica di Helsinger, in silenzio, per il resto del pranzo.

Il cielo, gonfio di nuvole, è così basso da poterci sputare contro. La pioggia è leggera, insistente.

Carico telecamere, treppiedi, cavi, batterie, laptop e tutto il resto dell'attrezzatura sulla nostra Toyota. Francesca e Laura, intanto, discutono sullo stile documentaristico di un certo Vincenzo Marra. Niente voce off, musica ridotta all'osso, drammaticità emersa dagli eventi e non costruita a tavolino, il regista come operatore di camera. Francesca è rimasta molto colpita da quell'autore per averne visto un paio d'opere alla Biennale del Cinema di Venezia, a cui non manca mai. Laura lo snobba e privilegia "falsari di grande effetto" come Micheal Moore. Io non partecipo al dibattito. Io sono una bestia da soma.

Le costringo a entrare in un bar per prendere l'ennesimo giro di caffè della giornata, che accompagno con una birra e un'energica fumata dalla sigaretta elettronica caricata con il mio erboso ben di Dio. Zia mi spara frecciate, alla sua maniera, sul vuoto edonismo dei giovani. Su come un tempo la marijuana fosse simbolo di trasgressione contro l'ordine borghese, mentre ora è degenerata in una disperata fuga dalla realtà. Non le rispondo. La sua generazione ha vissuto in un mondo di parole, non in un mondo di cose. Io non mi picco di trasgredire alcuna legge o ordinamento: per me non hanno alcun significato. Io voglio sondare gli angoli oscuri dell'universo.

Montiamo sul suv. Attraversiamo la città fino ad arrivare al suo confine settentrionale, in cui il Danubio ha bloccato la sua espansione. È un quartiere di casette basse e campi sterrati, costruito a ridosso del fiume. La strada scassata che abbiamo percorso termina sulla riva; a essa si sostituisce uno stretto ponte galleggiante dall'aspetto militare. È composto da una serie di piattaforme congiunte, larghe un paio di metri, e cigola pigro in balia della

corrente. Ritenevo che questo genere di strutture fosse scomparso nel dopoguerra.

Attraversiamo il ponte con una cautela estenuante, timorosi di finire in acqua insieme ai pesci. All'altro capo della maxi-passerella c'è un orizzonte di natura incontaminata. Gli unici elementi a stonare in questo panorama boschivo sono i piani superiori del carcere privato, visibili oltre le fronde, e una minuscola torretta di guardia, edificata al termine del ponte.

Quando la raggiungiamo siamo intercettati da due guardie. Sulla torretta e sulle loro divise non cogliamo stemmi militari o statali, ma il logo di una *corporation*. È lo stesso che avevo notato sull'elicottero nella base nato, durante l'arrivo a Belene. Ora ricordo il nome della società a cui appartiene: Whitefang Worldwide. Non riesco a inquadrarla con chiarezza, ma so di averne letto il nome su qualche articolo riguardante l'Afghanistan o l'Iraq. Come la più celebre Blackwater, è una compagnia militare privata, *security contractor* o macellai a tassametro, comunque li si voglia chiamare.

Un energumeno rasato e tatuato bussa al nostro finestrino con il calcio di un Uzi. I suoi

modi spicci mi fanno rabbrivire. Abbaia qualche parola in direzione di Francesca.

«L'ingresso con automezzi è vietato», traduce Laura. «Siamo liberi di girare a piedi fino al tramonto. Vogliono i nostri documenti.»

Zia non batte ciglio. Ha seguito la guerra in Kosovo per la televisione di stato come corrispondente di guerra: non è semplice intimidirla.

«Digli che siamo giornalisti italiani e dobbiamo girare un pezzo sulla fauna del parco naturalistico di Persin.»

Laura traduce, ascolta la risposta e la replica: «Ha ripetuto che dobbiamo parcheggiare il mezzo e dar loro i nostri passaporti.»

La guardia posa le braccia incrociate sullo sportello, facendo sporgere l'Uzi all'interno dell'abitacolo. Mi guarda fisso. Ha lo sguardo di un morto. Credo abbia notato le mie pupille dilatate: mi trova divertente. O, almeno, la sua bocca sorride. Lo sguardo rimane vuoto.

Il capo ci incita a fornire i passaporti con un cenno e li consegna al ceffo. Lui li arraffa, li sfoglia, grugnisce. Ci intima di tornare a riprendere i documenti prima del tramonto. Chiama il suo collega ed entrambi ci dedicano

un sarcastico saluto militare. Francesca attende che la sbarra si alzi e guida oltre il posto di blocco.

«Ma che? Ci lasciano passare con il suv?», dico io.

«Trucchi del mestiere», risponde zia, sorniona. Mi volto verso le guardie. Si stanno spartendo un mazzo di banconote.

«Soldi del contribuente ben spesi», aggiunge Francesca.

«Ma tu giri con il passaporto impaccato di soldi, di norma?», chiedo.

«Anche la patente. Anzi, soprattutto la patente.»

Proseguiamo per qualche minuto sulla strada sterrata. Su entrambi i lati del percorso, la foresta è fitta e scura. Giungiamo a un bivio. Ci accorgiamo che il GPS non ha segnale. Un rapido controllo a cellulari e tablet ci conferma che siamo tagliati fuori dal network che fin lì ci ha congiunti al resto della fratellanza umana. Non c'è campo. Trovo la cosa immorale.

«Destra o sinistra?», chiede il capo.

«A destra si va verso il carcere», rispondo, «quindi immagino che il parco ed il gulag siano a sinistra.»

Laura sta già consultando un pieghevole sul parco di Persin. C'è una mappa colorata dell'intera isola.

«Sinistra», dice lei. «Il gulag qui viene chiamato "Sito 2". Molto politicamente corretto. In tutto l'isola è lunga venti chilometri e larga cinque: anche andare a piedi non ci avrebbe ucciso, dopotutto. La destinazione non è così distante.»

«Specie quando tutta la roba devo trasportarla io», commento.

«È il tuo dovere.»

«Qual è il problema? Ti secca pagare mazzette con i soldi degli altri?»

«Di certo non mi mette a mio agio.»

Mi ero ripromesso di non essere scortese, così faccio un'alzata di spalle e mi butto sul sedile posteriore. Laura estrae la sua macchina fotografica, ci monta sopra un obiettivo da un chilo e mezzo e inizia a scattare fotografie dal finestrino. Il capo infila nell'autoradio un cd pirata di Tony Dallara. Dopo trenta secondi di agonia, io e Laura facciamo un golpe musicale. Lei getta Dallara fuori dal finestrino, mentre io blocco zia. Con destrezza, la mia complice infila una penna usb nell'autoradio e l'equili-

brio audio è ripristinato: Skrillex pompa dallo stereo come se non ci fosse un domani. Zia mugugna e fa finta di apprezzare quella musica “giovane”, quindi bella per definizione.

Secondo la cartina, la strada su cui siamo scorre in parallelo al fiume sulla costa meridionale dell'isola. Quando gli alberi si fanno più radi iniziamo a vedere il Danubio e, al di là di esso, Belene. Di quando in quando scorgiamo delle capanne di lamiera o legno marcio poco oltre il ciglio della strada. Sono quasi tutte oltre il limite della riva, parzialmente sommerse dalle acque, o poco ci manca. Alcune di esse sono semplici rimorchi per Tir modificati quel che basta a farle sembrare delle case improvvisate. In mezzo a quello spettrale villaggio per pescatori spunta qualche albero. È la prova che quell'area non resta allagata per tutto l'anno. Attirati dall'inusuale scenario parcheggiamo l'auto e scendiamo. La pioggia si è fatta più intensa, così non osiamo tirare fuori l'attrezzatura di ripresa. Solo Laura, impavida, ha avvolto una camera portatile in un k-way e filma tutto il filmabile. Ci avviciniamo fino a dove il terreno è percorribile senza immergere le gambe in acqua, a una cinquantina

di metri da un capannone con il tetto a spiovente per metà immerso nelle acque.

In lontananza, oltre il fiume, vediamo i contorni della centrale nucleare. Da quella prospettiva, ha l'aspetto di un sepolcro eretto dagli antichi per un titano senza nome. Mi allontanano dalle mie due compagne di viaggio per andare a pisciare contro un albero. Quando torno entrambe si stanno sbracciando in direzione di una barchetta in transito. Questa devia il suo percorso e punta verso di noi.

«Ora dobbiamo pure socializzare con gli indigeni?», affermo, seccato.

Tre pescatori ammantati da parapioggia colorati scendono dalla barchetta a motore. Laura parla con loro, presumo per presentarci. I tre rispondono animatamente, le loro voci si sovrappongono. Uno di loro ha lunghi capelli lisci che fuoriescono dal cappuccio e una barba di tre giorni, gli altri folte sopracciglia e un aspetto sinistro, anni '70. Nella mia immaginazione li vedo bene come Gesù e i ladroni.

«Dicono di essere felici di entrare nel mondo dello spettacolo», traduce Laura. «Ci vogliono regalare delle trote.»

Il capo le fa cenno di filmare e le chiede di darci qualche spiegazione sul villaggio sommerso. «Rifugi e magazzini, inondati e abbandonati. È divenuta la loro base per la pesca», dice Gesù per bocca di Laura. «Passata la piena del fiume sperano di poter aprire un agriturismo ittico nel capannone qua di fronte. Pregano che non crolli, quando le acque defluiranno.»

«Da quanto tempo fanno questo mestiere?», la incalza Francesca. «La costruzione della centrale ha avuto un impatto sulla popolazione ittica?»

Non appena sentono le parole di Laura, tutti e tre guardano verso il basso e sospirano. Laura sintetizza il monologo affranto del Ladrone 1: «Erano operai. Pensavano che la vita alla centrale li avesse emancipati dal mestiere dei loro padri e da tutte le privazioni che esso comporta. Erano convinti di aver anche loro accesso a un'esistenza più agiata e sicura. Uno stipendio mensile era inimmaginabile per i loro antenati. E il paese cambiò in seguito al lancio di quel colossale progetto industriale. Arrivò il progresso. Nei primi anni di edificazione della centrale, hanno avuto modo di entrare in contatto con realtà ignote: molti dei loro colleghi

provenivano da luoghi lontani e il reciproco scambio di idee e culture li fece crescere come persone e cittadini. Per la prima volta potevano toccare con mano ciò che nei libri di Marx e Lenin era solo descritto. La coscienza di classe e tutto il resto. Poi quel sogno cadde a pezzi, un poco alla volta. Molti ritornarono alle campagne, ai fiumi, o lasciarono Belene. E, nel caso della professione ereditata da questi tre, lo stesso Danubio non era più lo stesso. Gli è stato spiegato che il pH dell'acqua è cambiato, molte specie sono ormai morte. In trent'anni si è fatto il viaggio dal mondo della tradizione alla modernità, andata e ritorno. Il presente è molto più duro di quanto non lo fosse per i loro nonni.»

L'obiettivo della camera inizia a prendere acqua, così Francesca interrompe l'intervista e congeda i pescatori. Laura dà loro appuntamento in città, tra qualche giorno – in conformità con il piano di lavorazione, non sia mai il contrario – per sviluppare la testimonianza. Loro accettano con un certo entusiasmo. Poco prima di rimontare in barca e partire ci danno una busta di plastica con due pesci freschi all'interno. Laura l'accetta senza tradire il di-

sgusto che, ne sono certo, sta provando. Solo quando i nuovi amici sono tra i flutti mi spinge la busta sul petto con una smorfia schifata. Io la getto nel cofano, tra la montagna di altre cianfrusaglie.

Il suv riparte. Apro il romanzo. Simon Iff mi avverte: «Ciò che un uomo semina, raccoglierà. Se ha seminato nella carne, dalla carne trarrà corruzione.»

Rimugino su quell'esclamazione.

Ripensando ai rovesci della vita dei pescatori, mi rendo conto che Simon Iff ha torto. Spesso si raccoglie ciò che altri seminano. Se poi si è seminata corruzione, su quali carni si abatterà la falce del mietitore? Ho il presentimento che, come dice un proverbio statunitense, la merda rotoli sempre a valle.

Quando arriviamo in prossimità del Sito 2, la pioggia ha trasformato la strada in una distesa di fanghiglia. Ai suoi bordi erbacce ad altezza d'uomo. Dietro di esse, alberi nodosi creano una muraglia di vegetazione impenetrabile.

Poco prima dell'ingresso al Sito 2 sorpassiamo un tratto di campagna in cui una croce di legno divorata dagli elementi e una mezzaluna bianca arrugginita commemorano le vittime del gulag. Quello e nient'altro: nessuna recinzione o lapide elaborata, nessuna scritta, nessun marmo gonfio di prosa retorica. Questo è il luogo di cui ci ha parlato don Corvaja.

Il Sito 2 non è altro che una manciata di edifici cadenti a due piani, circondati da una rete metallica coronata dal filo spinato. L'intonaco bianco delle mura è scurito dall'umidità o ca-

duto in più parti, le tegole del tetto sono irregolari e molte di esse giacciono infrante al suolo. Potrebbe sembrare una grossa fattoria abbandonata o un minuscolo villaggio dell'era sovietica. Nonostante il suo decadimento, è insignificante nell'aspetto e nessuno potrebbe sospettarne la passata funzione. Se questo è un luogo di morte c'è da dedurne quanto essa sia banale.

Parcheggiamo di fianco all'unico veicolo all'ingresso. È qualche tipo di camionetta militare verde scuro, con un cassone coperto da un telo di plastica. Scendiamo dal SUV e andiamo davanti al cancello. È chiuso da un vecchio catenaccio e privo di una qualsiasi indicazione. Il luogo sembra deserto. Ci guardiamo intorno, sotto la pioggia, incerti se abbandonare il posto e tornare un altro giorno, magari in compagnia del parroco. Vediamo un cavallo magro sbucare dalla parete sfondata dell'edificio più grande. Prosegue lento, con il capo chino. Per un attimo pare che i suoni dell'ambiente tutto attorno a noi scompaiano. Il cavallo percorre la strada e sparisce dietro un altro palazzetto logoro.

«Insomma, c'è qualcuno?», urla Francesca.

Ci vuole qualche tentativo perché un ometto slanciato spunti fuori da una porta e si avvicini a noi. Il capo sguinzaglia Laura.

«Non capisco bene quel che dice», fa lei. «Ha un fortissimo accento russo.»

«“Curiosissimissimo”, esclamò Alice», dico io.

«Alice chi?»

«Quella di Carroll. È una citazione.»

«Tu sei strano.»

«Dì al russo che vogliamo entrare nel gulag», ordina Francesca rivolta a Laura, spingendomi da una parte. «Digli chi siamo e cosa facciamo.»

Dopo aver confabulato con il guardiano Laura riferisce: «Il tizio... dice che qui non c'è alcun gulag... questo è un carcere. No, non un carcere. Una casa protetta per detenuti. Insomma, una specie di carcere.»

«Un altro?», commento io ormai confuso. «Oppure è questo il vero carcere e l'altra struttura subito dopo il ponte è il gulag?»

«No», risponde Laura dopo qualche minuto di conversazione con il guardiano. «Il posto è giusto. Mi ha detto che, dopo la privatizzazione del carcere da parte della Whitefang, tutti i detenuti con pene inferiori all'ergastolo sono

stati mandati altrove. Un pugno di prigionieri con pene lievi o giunti alla fine della loro condanna ha insistito per rimanere in zona per motivi di famiglia, così il governo ha allestito qui una specie di casa protetta o campo di lavoro. Le famose “pene alternative al carcere”.» «Quindi?», dice il capo. «Ci fa entrare o vuole raccontarci i pregi del sistema penitenziario bulgaro sotto la pioggia?»

Dopo essere stato edotto sulle parole del nostro Caro Leader, il guardiano fruga nelle tasche e ci apre il cancello. Tutti siamo stupiti dalla facilità con cui esaudisce i nostri desiderata.

Si presenta come Anastas Ginchev e ci chiede di seguirlo. Entriamo nel foro sulla parete da cui è uscito il cavallo: davanti a noi si apre un salone vuoto sul cui soffitto ancora pendono i supporti per lampadine da tempo distrutte. Il pavimento è in parte coperto di fieno puzzolente e un covone alto un metro e mezzo è stato depositato in un angolo. Un maiale ci osserva. Percorriamo tutta la sala e intanto Laura traduce.

«Il campo di prigionia è rimasto in attività dal 1949 al 1959... scusate, ma parla in modo un

po' sconnesso... dice che era dura sotto i comunisti... che gli proibivano di portare i capelli lunghi, e ammazzavano la gente. Ma poi, in fin dei conti, tutti mangiavano tutti i giorni, mentre oggi non c'è lavoro per nessuno. Non so se ho riferito correttamente le sue parole.»

Usciamo dalla sala e proseguiamo per un piccolo viale alberato che porta a una villetta bianca.

«Quella era la casa del primo direttore del campo di prigionia», prosegue Laura. «Bohdan Chernozemski, un grand'uomo. È stato sindaco della città per lungo tempo. Dice che è stato lui a creare la Belene che vedete ora. Ora ha 87 anni, vive ancora in città. Gli piace la caccia. È un gran tiratore.»

La villetta ha una piccola scalinata invasa dai licheni e, sopra lo stipite della porta, è appeso un teschio di ariete. Ormai, per noi, è una visione familiare e rassicurante. Entriamo. L'arredamento è in gran parte sopravvissuto agli ultimi trent'anni del Novecento e non ha mai visto la mano guaritrice di una donna delle pulizie. Anastas ci fa accomodare in cucina. Laura dispone la telecamera sulla tovaglia a

quadretti e il guardiano inaugura l'intervista con un sorriso a trentadue denti.

«Dobbiamo registrare?», chiede lei.

«Certo che dobbiamo», risponde il capo.

«Ma che c'entra con la centrale nucleare?»

«Niente, ma è comunque un documento.»

«Sì, ma che importa?»

«Noi siamo giornalisti, Laura. La storia siamo noi.»

Sarà per questo che la storia è una menzogna condivisa. Mentre le mie due compagne di viaggio battibeccano, Anastas tira fuori da una busta di plastica la mascella di quello che pare un cinghiale e due lunghe zanne o corna ricurve e lisce. Le dispone sul tavolo, come un trofeo. Solo ora che si è tolto l'impermeabile possiamo ammirare la sua canadese blu. È fuori moda da quando sono nato. Indossa anche una bandoliera di cuoio, dotata di bretelle, stretta intorno alla vita. Alle sue spalle il muro è ingiallito in varie parti e riccamente decorato di ragnatele. Appeso alla parete un grande orologio, un calendario della polizia bulgara e una foto antica, in bianco e nero, che rappresenta il volto di una donna. Penso sia la

madre, dato che Mr. Ginchev dimostra una cinquantina d'anni.

«Allora, questa è una delle più importanti zone ornitologiche dell'intera Bulgaria», attacca Laura, riferendo a stento le rapide parole del russo. «Più di centotrenta specie rare. Intorno a questa struttura c'è la Doulova Bara, la Vecchia Palude e anche la Palude Morta. Ah, anche la Bocca di Pesce. Non dimentichiamola. Il parco naturalistico si estende molto oltre l'isola, ma afferma che questa è la parte più interessante.»

«Okay», dice il capo strascicando la "o". «Passiamo al suo mestiere. Quanti sono i prigionieri?»

«Mah, i prigionieri qui sono diciassette e tutti molto mansueti. Alcuni sono dentro per crimini minori. I pochi assassini... ha detto proprio così... hanno fatto così tanto carcere duro da aver imparato la disciplina. Hanno scoperto Dio. E poi a tutti i detenuti mancano un paio d'anni per saldare il conto con la giustizia. Ormai non hanno bisogno di una gran supervisione. Abbiamo», continua riportando le sue esatte parole, «un laboratorio del legno e poi capre, una pecora, alcuni conigli e un cavallo.

Passano le giornate a curarsi di una o dell'altra attività. Ad alcuni piace intrecciare canestri. Oppure pregare. A voi cosa interessa? Siete di un telegiornale?»

«No, la televisione di stato italiana», dice Francesca. «Ci ha mandato qui per raccogliere informazioni sull'artigianato locale, con particolare interesse all'intaglio del legno. Don Corvaja ci ha parlato dei vostri prodotti.»

Dopo aver udito la traduzione, Anastas rimane lusingato e incredulo, ma è uno stupore che dura pochi secondi.

«Chiede con cortesia di non pigliarlo per il culo», ci informa Laura.

«Va bene», replica spazientita. «Digli perché siamo qui, ma aggiungi che vorremmo comunque mostrare la realtà di Belene nella sua completezza.»

Il guardiano ci fissa di sbieco e guarda l'orologio mentre Laura gli parla.

Francesca torna all'attacco: «È vero che il campo di concentramento ha ufficialmente chiuso i battenti nel 1959, ma le sue attività sono continuate in segreto fino alla caduta del muro di Berlino?»

Laura, titubante, traduce sia la domanda che la risposta: «Storia vecchia. Il mondo è andato avanti. Ora sono arrivati gli americani.»

Non abbiamo bisogno dell'ausilio di Laura per comprendere che il signor Ginchev ci sta cacciando via. Si alza dalla sedia e ci accompagna alla porta. All'orizzonte vediamo un pallido sole tramontare. Il Sito 2, illuminato dalla luce violacea e battuto dalla pioggia, ci sembra ora un brandello di inferno. Lo percorriamo di fretta, scortati da Anastas, e ci guardiamo intorno con frenesia, alla ricerca di dettagli da cogliere in extremis in quel luogo denso di storia. Vediamo teste tatuate fissarci da dietro le sbarre alle finestre, un secondino e un detenuto passarci accanto in direzione contraria. Il galeotto porta con sé un secchio di serpenti. I suoi piedi battono sul fango, trascinandosi senza cura. Ci segue con lo sguardo e sussurra delle parole sconosciute. Altri sono appollaiati sui tetti, sotto un ombrellone da spiaggia. Fumano. Uno di essi tiene una mano sulla cassetta degli attrezzi usata forse per tappare un buco nel soffitto. Quando Ginchev chiude il catenaccio al cancello è ormai buio e il gulag è

alle nostre spalle. Il russo se ne va senza salutarci.

Saliamo sul suv di fretta.

«Beh, è stata o no una buona idea?», ci dice il capo, entusiasta.

«Stavo per farmela addosso!», rispondo io, con lo stesso tono.

Laura rimuove l'involucro di plastica dalla camera e la controlla, per assicurarsi che sia asciutta.

«Dimmi, tralasciando il documentario e le riprese», la incalza il capo, «non è stata un'esperienza umana degna di nota?»

«Sì, passabile», risponde lei. Nota lo sguardo storto di Francesca. «Okay, *interessante*. Va bene?»

«Ora torniamo a mangiare qualcosa», dice la zia. «Temo proprio che da domani in poi dovremo lavorare sul serio.»

Il motore del suv romba e ci immettiamo in tutta fretta sulla stradina fangosa. Accendiamo l'autoradio a palla. L'auto viene inondata di un bizzarro pezzo dance in salsa orientale. Io tiro fuori un taccuino e inizio a prendere qualche appunto sulle esperienze della giornata. Oltre il finestrino sfreccia la boscaglia not-

turna. Il cielo nero, nei tratti in cui emerge dalle nuvole, è gonfio di stelle. Inizio a gradire il mestiere. Inizio a gradire la compagnia.

Tento di far luce sulle pagine del romanzo di Crowley con una pila portatile che trovo abbandonata sul pavimento, ma la strada è troppo irregolare e non riesco a tenere fermo il libro con una mano sola. Così chiedo a Laura di accendere la luce interna del suv. Lei alza una mano ed esaudisce il mio desiderio.

Non ho il tempo di ringraziare. Oltre il cruscotto vedo il muso di un blindato nero. Procede a fari spenti nella nostra direzione. Tenta di sterzare all'ultimo momento. Tiro il fiato, sento gli strilli delle mie compagne di viaggio, poi l'urlo delle lamiere.

La prima sensazione è il dolore. Non riesco a localizzarlo in modo specifico. È diffuso in tutto il corpo. Apro gli occhi con fatica, affondo le mani attorno a me. La fronte è calda. La tocco e rimango invischiato del mio stesso sangue. Scanso frammenti di vetro dalla faccia e dal corpo, provocandomi altre piccole ferite alle mani. La pioggia mi batte sul volto. Com'è possibile? Mi alzo di scatto. Sento una frustata di dolore alla schiena e al braccio. Guardo il sedile anteriore. Ci siamo rovesciati su un fianco. I finestrini sono stati sbudellati, ma gran parte di essi si è semplicemente incrinato e accartocciato senza esplodere in mille schegge. Non sento alcun rumore, se non un fischio costante. Il capo e Laura si muovono lentamente, tentano di levarsi l'airbag dalla faccia.

Mi divincolo nello spazio tra i sedili, scavalcando quello di Laura, per poi spingere con le gambe sul poggiatesta e balzare fuori dal cruscotto. Atterro sul cristallo che, sfondato, giace sulla fanghiglia ai margini della strada. Striscio sopra di esso come un serpente fino ad arrivare sull'erba sporca. Una volta fuori, controllo il mio corpo con le mani. Le uniche emorragie che individuo mi si sono aperte sul volto, non mi pare di avere nulla di rotto. Stabilito l'essenziale fatto di essere ancora vivo, mi getto sull'abitacolo per dare una mano a Francesca. Le slaccio la cintura e la abbraccio, per poi tirarla via e depositarla al suolo. Non riesce a prendere fiato. Inizia a tossire in modo convulso. Le metto una mano davanti al viso e, grazie alla poca luce interna all'abitacolo che filtra fin là, vedo che sta sputando sangue. Entro in panico, penso a un qualche trauma interno. Quasi mi rassicuro quando mi sputa un dente sul palmo.

Mi accerto che sia in una posizione comoda, per quanto possibile, e torno verso l'abitacolo. Laura si è già liberata della cintura e sta sguisciando fuori. Mi limito a stringerle una mano e fare attenzione che non inciampi. Si tiene il

braccio stretto all'addome. Mi sussurra: «Prego che non sia rotto.» Cammina oltre il bordo della strada e si siede alla base di un albero. Aiuto zia a sedersi al suo fianco. Le guardo il volto. Lei mi conforta. Nessuno dei tre sembra in pericolo di vita.

Mi alzo, zoppicando, e oltrepasso il SUV.

Il blindato è al centro della strada. Non è ridotto in condizioni pietose come il nostro mezzo. I segni sul fango mi lasciano intuire che abbia fatto una specie di testacoda. Mi affianco al finestrino dell'autista. Ha la stessa divisa dei due *contractor* oltre il ponte galleggiante. Gli si è spezzato l'osso del collo, la testa pende molle su un lato. Ha uno squarcio sulla fronte e il suo volto è un grumo di carne e sangue. L'altro *contractor* è stato proiettato al di fuori della vettura e giace al suolo come una bambola disarticolata.

Sento un gemito provenire dal retro del blindato. Aggiro il mezzo. Sul fianco è stampato in formato gigante il logo della Whitefang Worldwide. Le porte posteriori sono aperte. Dall'interno del mezzo è fuoriuscita una piccola valanga di corpi. Non riesco a trattenermi: sento i pantaloni inondarsi di solidi e liquidi. Proce-

do con circospezione verso le persone vomitate dal veicolo.

Tutti indossano una tuta arancione e hanno il volto coperto da un sacco nero. Hanno ceppi alle mani e ai piedi. Sono accatastati l'uno sull'altro come... beh, come cadaveri. Eppure la massa pulsa debolmente, a volte a scatti. Combatto contro l'impulso di darmela a gambe. Se c'è del movimento nel mucchio, uno degli incappucciati potrebbe essere ancora vivo.

La compassione ha la meglio sull'istinto di autoconservazione. Strappo il cappuccio a uno dei corpi. Il volto è congelato in un'espressione neutra, lo sguardo non reattivo. È un uomo sulla trentina, con una barba corta e dei lineamenti mediterranei. Lo scanso per svelarne un successivo e il corpo si piega da una parte. Una zaffata di putrefazione mi investe le narici. Ora che la sua testa è voltata di lato, vedo che ha un buco alla base della nuca. Prodotto da una pallottola, direi.

Rimuovo un altro cappuccio: morto anche lui. Un mulatto. Un'illuminazione mi si spalanca innanzi agli occhi: questi sono mediorientali. Le tute sono simili a quelle dei disgraziati che i telegiornali ci mostrano a Guantanamo. Per

la seconda volta mi assale l'urgenza di abbandonare quel groviglio di morti. Ma continuo a sentire un lamento, lieve, provenire dal profondo. Rimuovo il cappuccio ad altri due, tre corpi. Non tutti sono stati giustiziati con un colpo alla nuca. Diversi hanno bruciature sul volto, squarci sul viso, tumefazioni ripugnanti o segni della fame. Ormai i miei movimenti sono meccanici. Ignoro lo schifo. Ignoro gli odori. Le dita sono veloci, stringono, spostano, senza chiedersi il perché. Rimuovo l'ennesimo cappuccio. Questo è poco più che un adolescente. Barba corta e capelli rasati come gli altri. Labbra bianche e ferme, da cadavere. Ma non gli occhi. Si voltano verso di me, bagnati dalla pioggia e dalle lacrime. Lo tiro fuori dal mucchio e lo trascino per la strada, fino a farlo arrivare al luogo in cui aspettano le mie compagne di viaggio. Lo deposito là, provando a farlo sedere, ma il ragazzo è già svenuto. Mi lascio andare a una crisi di panico. Laura mi conforta: dopo aver visto che muove gli occhi sotto le palpebre, come stesse sognando, mi conferma che è ancora vivo.

«Da dove spunta fuori questo?», mi chiede il capo.

Balbetto una risposta. Non credo sia comprensibile.

«È in catene?», aggiunge lei, dopo averlo osservato più attentamente.

Prendo un respiro profondo e dico: «Carcere.»
«Cristo», prosegue Francesca. «Gli autisti? Come stanno?»

Chino il capo e scuoto la testa.

Laura e Francesca si immergono nel relitto del suv, in cerca dei loro cellulari. Dopo averli recuperati ricordano che sull'isola non c'è campo. Per un paio di minuti rimaniamo a osservarci a vicenda sotto la pioggia battente, in preda allo shock, come se nulla fosse accaduto e nulla avesse importanza. Piango, senza sapere con esattezza il perché.

Il monotono tambureggiare della tempesta viene spezzato da un borbottio meccanico. È il rumore di un motore acceso. Per quanto incredibile possa sembrarmi, il blindato si rimette in moto e procede tossicchiando per la strada.
«Ma non hai detto che l'autista era morto?», mi fulmina il capo.

«Lui sì, forse c'era qualcun altro nel mucchio...»

«Mucchio? Quale cazzo di mucchio?»

Incespico sulle parole, mentre il blindato ci supera a bassa velocità. È buio, non riusciamo a distinguerne il guidatore. Francesca mi prende per un braccio e sbraita un ordine a Laura: «Prenditi cura del ragazzo.»

Poi corre verso il blindato, trascinandomi con sé. Gli corriamo dietro al massimo delle nostre capacità, ma, nonostante proceda lento, noi siamo feriti e il suolo è fangoso. Proseguiamo per qualche centinaio di metri, talvolta scivolando e rialzandoci di fretta, finché non raggiungiamo un bivio che ci è familiare: siamo in prossimità della torretta di guardia. In pochi minuti ci arriviamo, riuscendo a non perdere di vista il veicolo.

Dopo aver notato il mezzo le due guardie – sono proprio quelle che abbiamo così lautamente ricompensato quello stesso pomeriggio – escono dalla struttura e si dispongono ai lati della strada. Uno di essi alza un braccio per far fermare il blindato, mentre l'altro accende i fari del posto di blocco.

Il furgone non si ferma.

Si guardano tra loro, incerti sul da farsi. Mettono una mano sul calcio dei mitra compatti che portano alla cintura e urlano contro il con-

ducente. Quando è chiaro che il mezzo intende caricare il posto di blocco le guardie si scambiano una rapida opinione e aprono il fuoco.

Il rumore è assordante. Centinaia di proiettili sfondano quel che rimaneva del cristallo e si riversano nell'abitacolo. Nessun risultato evidente: il mezzo prosegue, aumentando di velocità, finché le guardie non si spostano ai lati della strada e crivellano le fiancate del blindato. Uno dei due urla contro il mezzo, l'altro afferra una trasmittente e propaga degli avvertimenti concitati a un destinatario ignoto.

Il blindato monta sul ponte galleggiante a velocità crescente. Quando arriva a metà strada un elicottero nero emerge dall'altro lato del fiume e lotta contro la tempesta per allinearsi con il suo obiettivo. Scarica qualche salva di mitragliatore sul tetto, ma il forte vento gli impedisce di colpire con precisione. Così, in una scena che fino a quel momento avevo solo immaginato o visto nei film, l'elicottero spara due missili aria-terra contro il blindato. L'esplosione è apocalittica. Il blindato cessa di esistere. Ma l'effetto più drammatico è quello sul ponte: spezzato in due, si dibatte nella cor-

rente, per poi curvarsi, scardinarsi e venire inghiottito dal Danubio.

Io e il capo siamo esterrefatti.

«Resta qui, lasciami fare. Mi sono trovata in condizioni simili in passato», mi dice. Sono troppo debole e spaventato per rispondere in qualsiasi maniera.

Il capo procede in mezzo alla strada con le mani alzate, urlando: «*Help!*», e altre parole inglesi che non afferro. Le due guardie le si avvicinano senza mai togliere il dito dal grilletto delle rispettive armi.

Zia arriva davanti a loro. Scambiano delle parole a voce alta per superare il rombo della pioggia, dei fulmini, dell'elicottero che sorvola la zona. Non riesco a coglierle. Dopo pochi secondi, entrambe le guardie rinfoderano i mitra. Zia gesticola e indica nella mia direzione. Sono meno agitati ora. Uno di loro torna alla torretta, forse per comunicare l'accaduto ai suoi superiori.

Francesca urla in mia direzione e faccio qualche passo oltre la boscaglia, lasciando che la luce della luna mi renda visibile. Muovo dei passi esitanti, poi prendo confidenza e aumento il passo.

Il capo si volta all'indietro, come per rassicurare il suo interlocutore. Il *contractor* annuisce con la testa, le posa una mano sulla spalla, sfilava un revolver dalla cintura e le fa saltare la testa.

La detonazione si propaga come un tuono nell'aria circostante. Il corpo di Francesca si accascia al suolo. La donna con cui sono cresciuto ora è uno straccio di carne. Sono paralizzato. La guardia corre verso la mia direzione con la pistola puntata in avanti. Mi tuffo nel sottobosco. Le pallottole sibilano tutt'intorno. Sento un bruciore alle costole. Chino il capo e vedo uno squarcio nella mia maglia. Non c'era qualche secondo prima. Ne sgorga del sangue. È sangue ovunque, lo sento in gola e sugli occhi, coprirmi le mani, colarmi sul ventre. Il cuore pompa nel petto: mi dà la forza per non mollare. Striscio nel sottobosco fangoso. Mi rialzo e corro alla cieca con le braccia incrociate sul volto, per attutire l'eventuale urto con un albero. La paura mi stringe le viscere. Il mio corpo

decide di ignorarla. Alle mie spalle, la torcia della guardia perlustra la vegetazione. Si è fermato al ciglio della foresta. Vedo la luce scomparire in lontananza. La corsa prosegue finché il fiato mi regge. Quando non ce la faccio più, rallento il passo e proseguo forzando la marcia.

Dopo qualche tempo, sono di nuovo sul luogo dell'incidente. L'unica luce, quella interna all'abitacolo del suv, mi mostra quanto io sia ormai sudicio e miserabile. Osservo con più attenzione la ferita al torace. Immagino che una pallottola mi abbia colpito di striscio.

Laura mi osserva, senza parole. Ha gli occhi sgranati e si stringe al ragazzo che riposa sul suo grembo.

«C-cosa ti è successo?», mi chiede. «D-dov'è Francesca?»

Mi inginocchio davanti a lei. Respiro forte. I polmoni sono pieni di un odore metallico. Provo una nausea montante. Non riesco a restare fermo, il corpo trema fuori controllo. Alla fine riesco a mugugnare: «L'hanno uccisa.»

Laura impallidisce.

Il ragazzo mormora qualcosa. Non riesco a capire. Sono sillabe sconnesse, forse appartenen-

ti alla lingua farsi o qualcosa del genere. Ha un colorito cereo. I capillari degli occhi si devono essere danneggiati in seguito a pressione o botte, perché gran parte della sclera è venata di sangue. Delira, forse a causa di una febbre.

«Perché... l'hanno uccisa? Chi?», domanda Laura. Sembra quasi una sonnambula.

«Non lo so... non so perché... sono state le guardie alla torretta», rispondo. È l'unica spiegazione sincera che so offrire. Forse non esiste alcun motivo.

«Come?», mormora lei.

«Ma che cazzo d'importanza ha?», le urlo contro.

«Scusa.»

«Dobbiamo fuggire. Mi hanno inseguito.»

«Dobbiamo fuggire? Dove?»

«Non lo so.»

«Andrea...»

«Dobbiamo andarcene», ripeto, cercando di non urlare di nuovo.

«Andrea, tu l'hai visto bene l'autista del blindato?»

«Cosa?», chiedo scuotendo la testa per la confusione. «Chi se ne frega dell'autista?»

«Dimmelo.»

«Sì, aveva il collo spezzato. Era morto.»

«Era morto come sono morti quelli?»

Mi giro. Non mi ero accorto di loro, eppure devo averli sorpassati quando ho attraversato la strada fangosa. I corpi nelle tute arancioni ora sono sparsi per tutta la carreggiata. Li vedo a malapena, il buio è fitto. Alcuni tremano debolmente. Altri fanno scattare i denti. Certi provano goffamente ad alzarsi in piedi e infilano le dita spezzate nel fango, per reggersi. Uno dei cadaveri si volta nella nostra direzione, gorgogliando in maniera disgustosa. I suoi occhi scintillano nella notte, come quelli di un gatto. Spalanca la mascella fino a slogarsela e produce un sibilo catarroso.

Soffoco un urlo e cerco qualche spiegazione negli occhi di Laura. Nessuna risposta, soltanto disperazione. Mi carico sulle spalle il ragazzo e comincio a correre in avanti, seguito da Laura. Non guardo mai all'indietro, perché all'indietro c'è la morte.

Fine dell'anteprima.
Speriamo che ti sia piaciuta!

Puoi acquistare il libro o l'eBook al link:
<http://www.heisenb3rgstudio.com/2013/11/domani-cronaca-del-contagio.html>